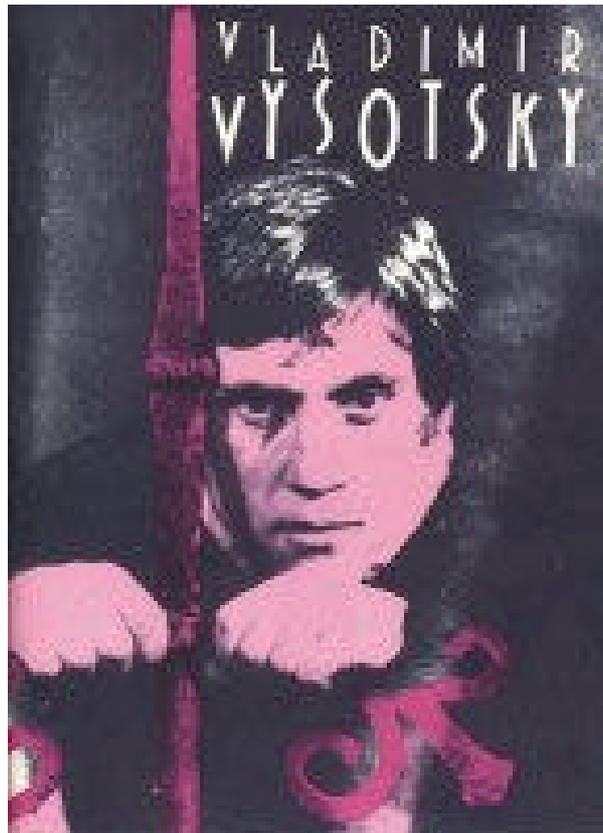


VLADIMIR VYSOTSKY



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA
Direzione editoriale Marcello Baraghini

1992

Foto di copertina
Valerij Plotnikov

VLADIMIR VYSOTSKY
19 canzoni

Traduzione di
Silvana Aversa

Introduzione di
Gino Castaldo

Presentazione di
Amelia Rosselli

Un poeta che canta. Un attore che suona. Un indisciplinato che si sottopone a esercizi durissimi per essere un Amleto totale (corpo voce anima). Una voce potente, infiammata e tristissima, incisa su musicassette mal registrate dal vivo. Un musicista ancorato alla tradizione, e innamorato del jazz, che dispone solo della sua chitarra. Un attore cinematografico al quale vengono assegnate, al massimo, parti di antagonista. Un amante del cinema che si innamora di Marina Vlady, che si innamora di lui. Un uomo con il fisico da boxeur che si perde ubriaco nei campi. Un disperato che alimenta la fantasia e la capacità di resistenza di un Paese sterminato, avvolto nella “stagnazione” brežneviana. Un intellettuale nel cuore delle masse, che per gli intellettuali è un *parvenu* e per il Potere un fastidioso guitto. Un grande artista contemporaneo, sepolto in una brutta tomba, sulla quale non mancano mai i fiori e i pensieri del suo popolo.

Vladimir Vysotsky: 25 gennaio 1938 – 25 luglio 1980.

Questo volume è il primo risultato di un progetto, elaborato congiuntamente dall'Associazione MUSICULTURA e da STAMPA ALTERNATIVA, presentato a Recanati lo scorso aprile, durante lo svolgimento della terza edizione del "Premio città di Recanati Nuove tendenze della canzone d'autore".

Il "progetto Vysotsky" si svilupperà, in coerenza con la complessa personalità del grande artista russo, con una serie di iniziative di carattere multimediale: altre pubblicazioni, proiezioni, mostre, performances, readings, concerti.

Sommario

Vladimir Vysotsky
di Gino Castaldo

Presentazione
di Amelia Rosselli

Avvertenza
di Silvana Aversa

19 Canzoni

**Vladimir Vysotsky:
brani da un'intervista radiofonica**

Vladimir Vysotsky

di Gino Castaldo

1. *Si potrebbe essere sopraffatti dalla cronaca, dalla tentazione di considerare Vladimir Vysotsky come la scoperta di un ennesimo dissidente, di un eretico cresciuto all'ombra dei divieti del regime sovietico. O peggio ancora cedere alle facili lusinghe del poeta maudit, dei predestinati al martirio poetico-musicale alla Jim Morrison. Ma non è così, o almeno non solo. Se a dodici anni dalla sua scomparsa ha senso "scoprire" questo personaggio così poco conosciuto da noi, è perché si tratta di una figura unica, che non ha equivalenti nel nostro panorama artistico.*

Questo è il punto. Ed è oltretutto una chiave essenziale per capire un mondo che in gran parte ci è stato precluso. Vladimir Vysotsky era un grande, leggendario attore di teatro e in misura minore anche di cinema, ma era anche uno scrittore, uno che parlava in prima persona e non solo attraverso i personaggi che interpretava (spesso comunque aggiungendo cose di suo pugno al testo originale); scriveva di tutto, poesie, poemi, drammi, e soprattutto era un prolifico e inesauribile cantautore e per questo era amato da milioni di cittadini sovietici. Per trovare qualcosa di simile in Italia dovremmo fondere Carmelo Bene, Francesco Guccini, Piero Ciampi e Pier Paolo Pasolini, un compito praticamente impossibile come in un certo senso impossibile, eppure reale, era Vysotsky. Una "impossibilità" che, come vedremo, ha molto a che vedere con l'unicità della situazione sovietica. Il "fenomeno" Vysotsky era di enorme rilevanza, cresciuto all'ombra della maliziosa e infida diffidenza del regime, ma reso grande dalla gente comune, e solo quella parete insormontabile che ancora una ventina di anni fa rendeva incomunicabili o quasi il mondo occidentale e il pianeta sovietico, ha potuto lasciarci nella più totale ignoranza di questa come di altre incredibili realtà culturali.

2. *Per capire come i russi vedevano Vysotsky, prendiamo a prestito un romanziere occidentale. Arkady Renko è un detective russo inventato da Martin Cruz Smith, protagonista del celebre Gorkij Park. Nel seguito di questo romanzo, Stella polare, Arkady Renko, invisibile all'establishment, per farsi dimenticare si trova a lavorare in una nave da pesca nel mare di Bering, al largo dell'Alaska. Ma la misteriosa morte di una lavorante a bordo della nave lo costringe suo malgrado a ridiventare detective. Renko indaga e tra le misere cose della ragazza assassinata trova una cassetta. La ascolta e sente dei versi cantati: «La caccia ai lupi! ... Ai predoni grigi, vecchi e ai cuccioli. I battitori gridano, i cani corrono fino a crollare, c'è sangue sulla neve e i limiti rossi delle bandiere. Ma le nostre fauci sono forti, le nostre zampe sono veloci, e allora perché, rispondici, capobranco, perché corriamo sempre verso gli sparatori, e non cerchiamo mai di correre oltre le bandiere?». Un episodio che spiega abbastanza bene il modo in cui circolavano le canzoni di Vysotsky, definito il "poeta del magnetofono".*

Martin Cruz Smith lo definisce una specie di magnetizdat, aggiornata versione registrata dell'antico samizdat.

Tra i tanti paradossi che riguardano la sua storia, c'è quello della sua enorme popolarità in patria, ottenuta senza mai il più piccolo riconoscimento ufficiale, ma proprio per questo più solida, granitica, assolutamente indistruttibile. Tranne alcuni singoli, la Melodia, unica casa abilitata alla diffusione dei dischi in Unione Sovietica, non aveva mai voluto pubblicare le centinaia di canzoni che Vysotsky scriveva e cantava. Ma questo non fermò il processo di diffusione. Grazie all'umile e privato uso della riproduzione domestica in cassetta, limpido e folgorante esempio di uso

democratico, contro culturale, della tecnologia, le canzoni di Vysotsky cominciarono a girare per tutta l'Unione Sovietica a decine e decine di migliaia di copie.

Alla fine non c'era chi non le avesse mai ascoltate. Perfino i dirigenti politici che lo boicottavano ne subivano segretamente il fascino, al punto da chiedergli spesso dei concerti privati che Vysotsky puntualmente rifiutava. Era amato dagli intellettuali, dagli artisti, ma anche dal popolo, dagli operai più umili e decentrati nell'immenso territorio delle Repubbliche Sovietiche.

Lo conoscevano i minatori, i cercatori d'oro della Siberia, i cosmonauti, i marinai di qualunque rotta, e perfino le navi da pesca ai confini del mondo, come racconta Smith. Gli astronomi di Crimea hanno battezzato un planetoido Vladvysotsky. In realtà era un plebiscito, e neanche tanto silenzioso, ma comunque sotterraneo, clandestino. Dovunque andasse, nelle sue peregrinazioni da artista ambulante, veniva accolto con passione e complicità, come un eroe popolare capace di rappresentare il sentimento collettivo. Non era un dissidente nel senso a cui siamo abituati, le sue non erano canzoni politiche in senso stretto, ma nella loro rutilante, fiera umanità esprimevano forse in modo più profondo i rivolgimenti della storia e le difficoltà del popolo. E per questo nella sua vita non aveva mai smesso di pretendere, di esigere rabbiosamente che i suoi dischi fossero finalmente pubblicati. Semplicemente Vysotsky aveva il dono di saper cantare, tumultuosamente, passionatamente, coraggiosamente, quello che la gente sentiva. Eppure il potere sovietico non volle mai aiutarlo. Lo tollerava, ma negandogli sempre il permesso per qualsiasi cosa potesse apparire come un avallo ufficiale. La gente avvertiva la forza prorompente della sua parola, che attingeva dalla più alta cultura russa, ma anche dalla linfa popolare, quell'energia vibrante che trasmetteva con la sua voce magnetica, salda, incandescente di uomo che sa soffrire e impazzire per i suoi ideali. E quella forza della parola era esaltata da un assurdo divieto. In qualche modo Vysotsky riusciva ad essere allo stesso tempo organico alla cultura popolare, ma anche una sorta di avanguardia. Un suo amico ha detto una volta che se avesse voluto avrebbe potuto stimolare una piccola rivoluzione.

3. Stilisticamente Vysotsky è al centro della cultura russa. È stato forse il più grande poeta popolare russo dell'era Brežneviana. E non è secondario che abbia usato proprio la canzone come forma privilegiata della sua espressione. Sappiamo bene come anche in occidente la musica popolare abbia riempito ed esaltato a suo modo lo spazio della poesia. Ma con delle ovvie differenze. A quello che spesso può risultare superficialmente come un impoverimento del linguaggio dei versi, fa riscontro la musica, che aggiunge significati e che crea una diversa unità linguistica. È il potere della canzone. Grazie a questo Vysotsky ha potuto comporre versi a volte semplici ma carichi di fortissime suggestioni, ha potuto usare il linguaggio più quotidiano, più comprensibile alle masse, elevandolo a livello di poesia musicale. Ma rispetto al cantautore occidentale, Vysotsky ha assolto una funzione in più, che potremmo definire da menestrello, nel senso più antico e nobile del termine. In un paese così vivo, così ricco di sentimenti e slanci culturali, ma così assurdamente imbrigliato dal potere, Vysotsky ha svolto una funzione di raccordo, di racconto, di voce popolare, dando corpo e sostanza al sentimento collettivo, e permettendo che questo sentimento circolasse liberamente nella popolazione attraverso le sue canzoni che diventavano immediatamente patrimonio di tutti. Al linguaggio burocraticamente popolare del regime opponeva l'infinita ricchezza del popolare autentico.

Scriveva seguendo una specie di tormentato lirismo, popolato di fantasmi pubblici e privati, di eroi popolari, di carcerati, di animali braccati, di prigionieri di ogni livello, ma rimanendo

rigorosamente estraneo al populismo o all'eroismo enfatico del realismo socialista. Si è rivolto a enormi masse di persone che non avevano accesso all'arte.

4. *Vladimir Vysotsky era nato il 25 gennaio 1938, nel centro di Mosca, figlio di un sottotenente di carriera e di una interprete di tedesco. È un periodo terribile per la storia sovietica, il momento delle grandi purghe staliniste. Nel 1946 i genitori divorziano, e l'anno seguente il padre viene trasferito in Germania dove conduce il piccolo Vladimir insieme alla sua nuova compagna, una donna armena. Nel 1949 tornano a Mosca. Gli anni scolastici scorrono tranquilli, finché nell'ultimo anno di liceo Vladimir comincia a frequentare un circolo di teatranti. Vorrebbe continuare, ma i genitori si oppongono e lui si iscrive a un corso di ingegneria.*

Viene spedito in campagna. Nel 1956 viene subito bocciato al primo esame, e lì capisce che è inutile sforzarsi. Studia per entrare nell'istituto di teatro e nulla lo distoglie da questo, neanche i tragici fatti del 1956. Una volta entrato studia accanitamente l'uso della voce, anche se all'epoca viene ritenuto assolutamente inadatto al canto. Il 1960 è un anno importante. Si sposa con Iza, una compagna di corso, dalla quale divorzia l'anno seguente; incontra Aleksandr Galic, il poeta chansonnier che con Bulat Okudžava ha lanciato in Unione Sovietica la poesia popolare cantata. "Grattando" la sua chitarra a sette corde, Vysotsky comincia così a cantare canti di prigioniero e di malavita. E nello stesso anno debutta in ruoli minori sia al teatro che al cinema. Nel 1961 scrive la sua prima canzone, intitolata "Il tatuaggio". Già in queste prime fasi, quasi per gioco, un suo amico registra le sue canzoni, e gradualmente Vladimir inizia il gioco della diffusione porta a porta che contraddistinguerà tutta la sua vita.

Le sue canzoni cominciano a circolare anche se il suo nome è ancora sconosciuto. Già nel 1963 a Vysotsky capita di sentire alcune sue canzoni rimanipolate e cambiate nelle strade di Mosca. In quello stesso anno si sposa la seconda volta con Ljudmila Abramova, conosciuta sul set di un film a Leningrado, ma soprattutto inizia quella specie di fuoco sacro che lo porta a produrre e scrivere instancabilmente.

Nel 1964 un provino per Ljubimov, direttore del prestigioso teatro Taganka. Curiosamente Ljubimov non è convinto delle sue doti di attore, ma lo prende con sé perché affascinato dalle sue canzoni che cominciavano a essere già note. Ma già nel 1965 è a pieno titolo uno degli attori principali del Taganka, dove svolgerà ruoli memorabili: Kerenskij, nei Dieci giorni che sconvolsero il mondo, e poi soprattutto Galileo di Brecht. Esce il suo primo disco, colonna sonora del film Verticale. Nel 1967 interpreta il ruolo di Majakovskij in una pièce intitolata Ascoltate Majakovskij, e poi il Pugacëv di Esenin. È il suo trionfo come attore. Marina Vlady descrive così la scoperta di quest'attore: «Sul palcoscenico si dibatte e urla un uomo a torso nudo, con le braccia e il petto stretti dalle catene. L'impressione è terrificante. Sul piano inclinato del palco altri quattro uomini tendono le catene che hanno la duplice funzione di rete e di lacci. ... Come tutti gli spettatori, anch'io sono scossa dalla forza dell'attore, dalla sua disperazione e dalla sua voce incredibile. La sua presenza sulla scena getta nell'ombra tutti gli altri: solo lui sembra captare la luce. Il pubblico, in piedi, applaude calorosamente». Diventa un idolo, un attore leggendario. L'anno seguente, l'incontro con Marina Vlady diventa un grande amore che andrà avanti fino alla fine, in mezzo a mille difficoltà di ordine pratico e logistico. Per Vysotsky è un periodo di instancabile frenesia lavorativa. Recita, scrive, compone in continuazione, giorno e notte. Nel contempo è il momento in cui in Russia si vuole dare una stretta contro gli intellettuali indisciplinati. Ci sono processi ai dissidenti. Contro Vysotsky, in modo più o meno diretto, viene

organizzata una campagna stampa contraria. Da allora in poi le autorità scelgono la strada di un sistematico boicottaggio. Gli verrà negato ogni riconoscimento; cosa che logorerà progressivamente la sua tenuta nervosa. Vysotsky diventa una specie di "uomo invisibile". Non viene ammesso all'Unione degli scrittori, si cerca ogni espediente per annullare concerti, e naturalmente niente dischi, a parte cinque singoli (45 giri) in 25 anni di attività, con le canzoni più anodine e insignificanti. Gli restavano i concerti, ed era capace di farne quattro in un giorno solo, sempre a patto che qualche solerte funzionario non facesse in tempo a proibirlo. Nel contempo si susseguono delle pericolose e deliranti sbronze che ne minano fortemente la salute. È indisciplinato e spesso inattendibile e questo gli crea problemi con Ljubimov. Nel 1970 inserisce in uno spettacolo la canzone "La caccia ai lupi", destinata a diventare uno dei suoi maggiori successi, una favola sulla libertà.

Il 1° dicembre del 1970 si sposa con Marina Vlady, ma i due sposini dovranno aspettare cinque anni per avere un appartamento tutto loro. Nel 1971, dopo aver litigato con Ljubimov e la Vlady per le sue intemperanze, si impegna a fondo per l'Amleto del Taganka, e sarà uno dei suoi ruoli più memorabili. L'eterodossia era palesata già dal fatto che, nella parte di Amleto, Vysotsky imbracciava la sua chitarra. È un ruolo che perfezionerà fino alla fine, l'ultimo che ha recitato prima di morire. Nel 1975 grazie all'intercessione della Vlady, che nel frattempo si era iscritta al Partito Comunista Francese, ottiene un visto d'uscita, e inizia un periodo di grandi viaggi. Ma proprio come Arkady Renko, non pensa mai di fuggire. Sa bene, come dice lui stesso, di non esistere senza il suo popolo, senza il suo paese. Ma i viaggi continui e la sua sempre maggiore irregolarità lo portano lontano dalla disciplina del teatro col quale si rincontrerà sempre in maniera travagliata. Nel 1977 recita l'Amleto in Francia, ma scompare all'improvviso e viene ritrovato all'alba completamente ubriaco. Col passare del tempo diventa sempre più ossessionato dalla mancanza di tempo, come se presagisse la fine imminente. Nel 1979 viene salvato in extremis dopo una crisi cardiaca. Vive in modo estremo e pericoloso. Al bere si è aggiunta la dipendenza dalla morfina. È il colpo di grazia. E il 25 luglio 1980 Vladimir Vysotsky muore per arresto cardiaco. I suoi funerali furono una spontanea manifestazione di massa, con una fila di nove chilometri. Da allora la tomba di Vysotsky è meta di continui pellegrinaggi. Ci sono sempre fiori freschi. Ma la biografia continua anche dopo la morte. Ripetutamente, anno dopo anno, a Jurij Ljubimov è stato proibito di organizzare al Taganka delle commemorazioni.

Solo nel 1987 sono arrivati i riconoscimenti. Le sue canzoni sono state pubblicate su disco. È stato perfino creato un museo Vysotsky, fatto singolare e forse poco adatto alla sua figura, fatto peraltro da lui intuito nella poesia "Il monumento".

Presentazione

di Amelia Rosselli

Del cantautore Vladimir Vysotsky sono qui tradotte, da più di settecento canzoni, diciannove canzoni, alcune di poco più di due pagine dattiloscritte, altre d'una pagina o meno. Più che poesie vere e proprie, sono canti a tematiche diverse, ritmati e (nell'originale) e rimati a volte classicamente.

Le canzoni diventano non solo poesia, ma piuttosto spunti tematici per drammatiche variazioni d'umore, dove la ricca voce, la chitarra, o le chitarre e le orchestre alla Stravinskij, fanno da sfondo a volte drammatico a volte umoristico.

Queste diciannove canzoni furono scritte tra il 1962 e il 1974: migliora nel tempo la qualità poetica, ed è più sognante, e raggiunge una originalità assoluta non in quanto poesia, ma in quanto musica, e cioè "canzone d'autore". Vysotsky ideava la sua canzone o prima inventandosi una melodia sulla chitarra e aggiungendovi poi le parole, oppure scrivendo prima il testo e musicandolo dopo.

Di queste canzoni sono tipici alcuni temi come per esempio la notissima "Il pugile sentimentale" del 1966, dall'intonazione burlesca; o "L'inquietudine", del 1966, dal tono tragico-triste. Del 1968 "La caccia ai lupi", tra le più note, è di già più originale; fra le più popolari, "Non è ancora finita", dello stesso anno: di genere aneddotico-simbolico. Intorno al 1969 crea le canzoni "Non è tornato dalla battaglia" e "È cessato il tremore", che dimostrano una maggiore eleganza di scrittura, assieme a tematiche biografiche a volte malinconiche. Con le famose canzoni "Il silenzio bianco" del 1972, "Il volo interrotto" del 1973 e "La fucilazione dell'eco" del 1974, è raggiunto un livello massimo dove la canzone d'autore è anche poesia, e la tematica può permettersi l'autobiografismo senza scadere. La qualità della voce del cantautore Vysotsky è rauca a volte, parlata, e teatrale al massimo; si è trascinati come da uno spettacolo; e infatti Vysotsky cantava sul palcoscenico del Taganka, un teatro moscovita, dove lavorò anche ottimamente come attore. Lì furono registrate le sue canzoni in parte improvvisate o variate, e le registrazioni stesse percorsero tutta l'URSS, ma non ufficialmente, fino all'era Gorbacëv. Sotto Kruščëv e poi Brežnev, non v'era permesso di riproduzione via cassette o dischi; oggi c'è perfino un museo dedicato alle opere musicali e cinematografiche dell'autore, a Mosca, e i dischi o le cassette sono rivenduti anche a New York e Parigi. Di molto inusuale nel canto e nel modo di accompagnarsi, v'è questa recita musico-teatrale tra il virile e l'umoristico. Negli ultimi anni la voce s'abbassa e perde vigore, e i temi sono più disperati, anche se prima le canzoni erano considerate comunque canzoni "del dissenso".

Vladimir Vysotsky muore di collasso cardiaco nel 1980, all'età di quarantadue anni.

Avvertenza

Lo scopo che si prefigge questa pubblicazione è quello di far conoscere e di avvicinare a un pubblico più vasto e differenziato l'opera di Vladimir Vysotsky.

I testi delle canzoni qui pubblicati sono stati scelti, nell'immensa produzione di Vysotsky, tra quelli più rappresentativi e conosciuti.

Dato il carattere divulgativo della pubblicazione e il numero limitato di pagine disponibili, si è preferito omettere il testo a fronte nella lingua originale.

La traduzione dal russo è stata condotta sui seguenti testi: V. Vysockij, Nerv, Moskva, Sovremennik, 1981 (238 p.); V. Vysockij, Izbrannoe, Moskva, Sovetskij Pisatel', 1988 (510 p.); V. Vysockij, Svcinenija v douch tomach, Moskva, Chudožestvennaja Literatura, 1991, 1° tomo.

Un ultimo appunto merita l'adozione del nome: alla trascrizione scientifica di "Vysockij" si è preferita quella di "Vysotskij", poiché è sembrata più vicina alla pronuncia russa.

Ringrazio Michela Zernitz per i consigli e la sua disponibilità a discutere con me i punti più impervi dei testi tradotti.

Silvana Aversa

VLADIMIR VYSOTSKY
19 canzoni

BOL'ŠOJ KARETNYJ¹
[1962]

Dove sono i tuoi diciassette anni?
Sul Bol'šoj Karetnyj.
Dove sono le tue diciassette sventure?
Sul Bol'šoj Karetnyj.
Dov'è la tua pistola nera?
Sul Bol'šoj Karetnyj.
Dove non sei più oggi?
Sul Bol'šoj Karetnyj.

Ti ricordi di questa casa, compagno?
No, non te la dimentichi.
Chi non è mai stato sul Bol'šoj Karetnyj
Ha perso metà della sua vita.
Credo bene!

Dove sono i tuoi diciassette anni?
Sul Bol'šoj Karetnyj.
Dove sono le tue diciassette sventure?
Sul Bol'šoj Karetnyj.
Dov'è la tua pistola nera?
Sul Bol'šoj Karetnyj.
Dove non sei più oggi?
Sul Bol'šoj Karetnyj.

Oggi hanno cambiato il suo nome,
Tutto ha acquistato un volto nuovo, che tu ci creda o no.
Eppure ovunque tu sia, ovunque tu vada,
Passerai per il Bol'šoj Karetnyj.
Credo bene!

Dove sono i tuoi diciassette anni?
Sul Bol'šoj Karetnyj.
Dove sono le tue diciassette sventure?
Sul Bol'šoj Karetnyj.
Dov'è la tua pistola nera?
Sul Bol'šoj Karetnyj.
Dove non sei più oggi?
Sul Bol'šoj Karetnyj.

¹ *Oggi via Ermolova.*

IL PUGILE SENTIMENTALE
[1966]

Un colpo, un colpo... un altro colpo...
Ancora un colpo – e
Boris Butkeev (Krasnodar)
Piazza un suo uppercut.

Mi spinge nell'angolo,
Sfuggo...
Ma un suo uppercut mi stende a terra
E non mi sento affatto bene!

E Butkeev, pensava, frantumandomi la mascella:
“Vivere è bello e la vita è bella!”.²

Si conta fino a sette e io sono ancora a terra,
Le mie compaesane singhiozzano.
Mi alzo, mi tuffo, lo evito
E segno dei punti.

Non è vero che riservo
Le mie forze per la fine,
Dall'infanzia non mi riesce
Di colpire un uomo in faccia.

E Butkeev, pensava, massacrandomi le costole:
“Vivere è bello e la vita è bella!”.

Nelle tribune fischi e urla:
«Attaccalo! È un vigliacco!».
Butkeev cerca il corpo a corpo
E io mi stringo alle corde.

Ma lui mi viene addosso, è un siberiano,
Ostinato,
E gli dico: «Sei un balordo!
Sei stanco, vero? Riposati un po'!».

Ma lui non sentiva e pensava, col fiatone,
Che vivere è bello e la vita è bella!

E lui continua a picchiare – forzuto d'un demonio!
Vedo guai in vista.
La boxe non è solo rissa, è uno sport
Per uomini valorosi ecc.

Ma ecco che colpisce: una, due, tre volte,

² *Verso celebre di Majakovskij.*

fino a perdere le forze.
L'arbitro mi alza il braccio
Con il quale non ho combattuto.

Lui stava a terra e pensava che la vita è bella.
Bella per qualcuno, ma per altri una rottura di palle!

L'INQUIETUDINE
[1966]

L'elica ha dilaniato il ventre del delfino.
Nessuno si aspetta di essere colpito alla schiena.
I cannoni sono a corto di munizioni.
Bisogna affrettarsi a virare.

La vela! Hanno strappato la vela!
Mi pento! Mi pento, sì mi pento!

Persino in pattuglia puoi non incontrare il nemico.
Una gamba che duole non è dolore.
I cardini delle porte per alcuni cigolano, per altri cantano.
Chi siete? – Voi non siete attesi qui!

La vela! Hanno strappato la vela!
Mi pento! Mi pento, sì mi pento!

Lunga vita a quelli che cantano nel sogno.
Il mondo intero può giacere sul fondo.
Tutti i continenti possono bruciare nel fuoco.
Ma tutto questo non è di mio gusto.

La vela! Hanno strappato la vela!
Mi pento! Mi pento, sì mi pento!

LE NAVI
[1966]

Le navi si fermano – poi salpano,
Ma tornano tra le intemperie...
Non passerà un anno e io ricomparirò
Per ripartire,
Per ripartire ancora per un anno.

Tornano tutti, tranne i miei migliori amici,
Tranne le donne più amate, le più fedeli.
Tornano tutti, tranne quelli di cui si ha più bisogno.
Io non credo al destino,
Io non credo al destino e in me ancor meno.

Ma che voglia di credere che non sia così,
Che tagliarsi i ponti alle spalle sia fuori moda.
Io certamente tornerò, insieme agli amici e avvolto ai sogni.
Io certamente canterò,
Io certamente canterò e non passerà un anno.

LE CICOGNE³
[1967]

Il cielo di questo giorno
è terso,
Ma c'è rombo
di armi;
Sulla nostra terra
rimane il fragore
E gli alberi coperti di resina
sono tristi.

Il fumo e la cenere si levano
come croci.
Sui tetti non fanno più nidi
le cicogne.

Le spighe sono di colore ambra, –
faremo in tempo?
No! Abbiamo seminato
invano.
Cos'è quel colore ambrato che laggiù
brilla?
È un incendio che si agita
nel campo.

Tutti si sono dispersi per le sciagure
da ogni parte.
Non ci sono più uccelli canterini
ma solo corvi!

E gli alberi nella polvere –
è giunto l'autunno.
Chi sapeva cantare
ha smesso.
L'amore non è per noi,
Non è forse vero
Che oggi è più necessario
l'odio?

Il fumo e la cenere si levano
come croci.
Sui tetti non fanno più nidi
le cicogne.

Il bosco stormisce, come sempre,
di fronde,
La terra e l'acqua

³ *In Bielorussia i nidi di cicogne sono ritenuti simbolo di pace.*

gemono.
Ma non si può stare senza miracoli –
Echeggia
Il bosco di suoni
guerreschi.

Tutti sono fuggiti dalle sciagure
verso Est,
Non ci sono più uccelli canterini,
né cicogne.

L'aria custodisce suoni
diversi,
Ma ora non rimane che il rombo,
il fragore.
Persino lo scalpitio degli zoccoli
si attenua,
Se qualcuno urlerà
lo farà sottovoce.

Tutti sono fuggiti dalle sciagure
verso Est,
E sui tetti non ci sono
le cicogne.

VARIAZIONI SU TEMI ZIGANI
[1968]

Nel mio sogno fuochi gialli
E nel sonno io rantolo:
«Aspetta, aspetta –
La notte porta consiglio!».

Ma al mattino niente va come dovrebbe,
Niente di allegro:
O fumi a digiuno,
O bevi per smaltire la sbornia.

Nelle osterie il verde damasco
E i tovaglioli bianchi.
Mendicanti e buffoni come in paradiso,
Io, un uccello in gabbia.

Nella chiesa il fetore e la penombra,
I diaconi bruciano l'incenso.
No! Neppure in chiesa niente va come dovrebbe,
Niente va come dovrebbe.

Mi affretto sulla montagna
Prima che mi succeda qualcosa.
Sul monte si erge un ontano,
Un ciliegio alle sue pendici.

Se il pendio fosse invaso di edera,
Per me sarebbe già una consolazione!
Se ci fosse qualcos'altro...
Niente va come dovrebbe!

Cammino per il campo, lungo il fiume.
Di luce ce n'è tanta, Dio non c'è!
Nel puro campo inondato di fiordalisi,
La strada è lunga.

Lungo la strada un fitto bosco
Popolato di streghe
E alla fine della strada
Un patibolo con le scuri.

Da qualche parte i cavalli danzano a tempo,
Svogliati e sinuosi.
Lungo la strada niente va come dovrebbe
E ancora peggio verso la fine.

Niente è sacro!
Né la chiesa, né l'osteria.
No, ragazzi! Niente va come dovrebbe!

Niente va come dovrebbe, ragazzi!

LA CACCIA AI LUPI
[1968]

Sono stremato, ho i tendini a pezzi,
Ma oggi, ancora come ieri,
Sono braccato. Braccato!
I tiratori, allegri, corrono ad appostarsi!

Dietro gli abeti un tramestio di fucili a canne doppie,
I cacciatori sono acquattati nell'ombra,
I lupi si rotolano sulla neve
Trasformandosi in bersagli viventi.

La caccia ai lupi. La caccia!
Ai predoni grigi, vecchi e ai cuccioli.
I bracconieri urlano e i cani latrano fino alla nausea.
Sangue sulla neve e macchie rosse delle bandierine.

I cacciatori non giocano alla pari
Con i lupi, e le loro mani non tremano!
Hanno accerchiato la nostra libertà con le bandierine,
Ci colpiscono con certezza, sicuri di centrare il bersaglio.

Il lupo non può rompere le tradizioni.
Noi lupacchiotti, da piccoli, cuccioli ciechi,
Abbiamo succhiato la lupa,
E con il suo latte, il divieto di oltrepassare le bandierine!

La caccia ai lupi. La caccia!
Ai predoni grigi, vecchi e ai cuccioli.
I bracconieri urlano e i cani latrano fino alla nausea.
Sangue sulla neve e macchie rosse delle bandierine.

Le nostre zampe e le nostre mascelle sono veloci.
E rispondi, tu che sei il capobranco,
Perché ci avventiamo, braccati, contro i loro fucili
E non cerchiamo di trasgredire il divieto?

Il lupo non può, non deve agire diversamente.
Ecco, è arrivata la mia ora.
Colui al quale sono destinato
Sorridente e solleva il fucile.

La caccia ai lupi. La caccia!
Ai predoni grigi, vecchi e ai cuccioli.
I bracconieri urlano e i cani latrano fino alla nausea.
Sangue sulla neve e macchie rosse delle bandierine.

Ho rifiutato di ubbidire,
Ho oltrepassato le bandierine – la sete di vita è più forte!
Ho solo sentito dietro di me, con gioia,

Le grida di stupore degli uomini.

Sono stremato, ho i tendini a pezzi,
Ma oggi, non sono come ieri!
Sono braccato. Braccato!
E i cacciatori sono rimasti a mani vuote!

La caccia ai lupi. La caccia!
Ai predoni grigi, vecchi e ai cuccioli.
I bracconieri urlano e i cani latrano fino alla nausea.
Sangue sulla neve e macchie rosse delle bandierine.

NON È ANCORA FINITA⁴
[1968]

Da quattro anni il nostro corsaro correva i mari.
In mezzo alle battaglie e alle tempeste non sfioriva la nostra bandiera.

Abbiamo imparato a rattoppare le vele
E a tappare le falle con i corpi.

La squadra nemica ci tallona.
Nel mare c'è bonaccia e non si sfugge agli incontri.
Ma il capitano con calma ci disse:
Non è ancora finita, non è ancora finita!

La fregata ammiraglia virò di bordo
E il fianco sinistro si tinse di fumo.
Si risponde al fuoco come capita.
In lontananza un incendio e la morte. La fortuna è con noi!

Scampammo alle peggiori sventure,
Ma il vento calava e nella stiva c'erano falle,
Il capitano allora ci inviò il segnale consueto:
Non è ancora finita, non è ancora finita!

Ci guardano dai binocoli e dai telescopi centinaia di occhi,
E ci vedono incattiviti e grigi per il fumo,
Ma non ci vedranno mai
Incatenati ai remi delle galee!

Una battaglia impari. La nostra nave s'inclina.
Salvate le nostre mortali anime!
Il capitano allora gridò: «All'arrembaggio!».
Non è ancora finita, non è ancora finita!

Chi vuole vivere, chi gioire, chi non è pidocchio, –
Preparate le vostre mani per il corpo a corpo!
E che i ratti lascino la nave!
Intralciano la mischia scompigliata!

E i ratti pensarono: “È uno scherzo del diavolo!”.
E saltarono salvandosi dalla mitraglia.
Noi ci scontrammo bordo a bordo con la fregata.
Non è ancora finita, non è ancora finita!

Faccia a faccia, coltelli contro coltelli, occhi negli occhi!
Per non finire preda di piovre o granchi,
Chi con la Colt, chi col pugnale, chi in lacrime,
Abbandonammo la nave che affondava.

⁴ *Questo testo è stato scritto per il quarto anniversario del Teatro Taganka di Mosca.*

Ma no! A loro fu vietato di mandarla a fondo!
L'oceano ci aiuterà, ci caricherà sulle spalle.
Anche l'oceano è con noi!
E il capitano aveva ragione: non è ancora finita!

ZERO-SETTE⁵
[1969]

A Ljudmila Orlova

Questa notte per me è fuorilegge.
È di notte che nascono le mie canzoni.
Impugno il disco del telefono
E compongo l'eterno zero sette.

«Signorina, salve! Il vostro nome?» – «Tamara.»
«La settantaduesima! Aspetto trattenendo il respiro!
No, è impossibile! Riprovate! Sono sicuro, lei è a casa!
Ecco, rispondono! – Salve, sono io!»

Questa notte per me è fuorilegge.
Io non dormo, vi prego fate presto!
Perché mi offrono le persone amate
A credito o a rate?

«Signorina, mi ascolti!
Lei, la settantaduesima!
Non posso aspettare, – l'impazienza cresce.
Al diavolo tutte le linee! Domani prendo il volo!
Ecco, rispondono! – Salve, sono io!»

Il telefono per me è come un'icona,
L'elenco telefonico – un trittico,
La centralinista è diventata la Madonna
Che riduce all'istante la distanza.

«Signorina, sia gentile!
Ancora un attimo, la prego!
In questo momento siete un angelo, non scendete dall'altare!
La cosa più importante non è ancora arrivata, capitemi!
Ecco, rispondono! – Salve, sono io!»

Cosa? Di nuovo un guasto sulla linea?
Cosa? Il ripetitore e la centrale fanno i capricci?
Non importa, aspetterò, sono pronto
A ricominciare ogni notte da zero.

«Zero sette! Salve!
Sono ancora io.» – «Desiderate?»
«No! Non è più necessario. Mi dia Magadan.
È solo per un amico, voglio sapere come sta quel poveretto così lontano.»

Questa notte per me è fuorilegge.
Tutte le mie notti non son fatte per il sonno.

⁵ Zero-sette è il prefisso per le chiamate internazionali dalla Russia.

Io mi addormento, sognando la Madonna
Che assomiglia a qualcuno che conosco.

«Signorina, sia buona!
Sono ancora io, Tamara!
Non posso più attendere, il mio orologio si è fermato.
Sì, è per me, di sicuro! – Sì sono certamente a casa!»
«È arrivata la linea. Rispondete!» – «Salve, sono io!»

* * *

[1969]

È cessato il tremito delle mani,
Ora – in alto!
La paura è caduta nell'abisso
Per sempre, per sempre.
Per fermarmi non c'è alcun motivo,
Cammino scivolando...
Al mondo non ci sono vette
Che non si possano conquistare!

Fra le vie non battute
Una è la mia,
Fra i confini inviolati
Uno è dietro di me!
Le nevi sciogliono
I nomi di coloro che qui giacciono.
Fra le strade non percorse
Una è la mia!

Tutto il pendio è immerso
Nello splendore azzurro dei ghiacci,
E il granito custodisce
Il segreto di orme ignote
E io guardo il mio sogno
Al di sopra delle teste
E con ardore credo nella purezza
Delle nevi e delle parole.

E passi pure del tempo
Non dimenticherò
Che qui, dentro di me, ho potuto annientare
I dubbi.
L'acqua lo stesso giorno mi sussurrava:
«Il successo eterno!».
Ma il giorno, che giorno era allora?
Ah sì! Mercoledì.

LIRICA
[1969]

Qui le braccia degli abeti tremano per il peso,
Qui gli uccelli cinguettano inquieti.
Tu vivi in un bosco selvatico e incantato
Da dove è impossibile fuggire.

Lascia che i ciliegi selvatici secchino come biancheria al vento,
Che i lillà cadano a pioggia,
Io comunque ti porterò via da qui
Nel palazzo dove suonano i flauti.

Per migliaia di anni, stregoni hanno nascosto
Il tuo mondo a me e alla luce
E tu pensi che non ci sia niente di più bello
Di questo bosco incantato!

Lascia che le foglie al mattino siano prive di rugiada,
Che la luna bisticci con il cielo grigio,
Io comunque ti porterò via da qui
Nella torre luminosa con il balcone sul mare.

In quale giorno della settimana, a che ora
Tu avvanzerai piano verso di me...
Quando ti porterò via nelle mie braccia
Lì dove nessuno potrà trovarci?

Io ruberò, se il furto piacerà al tuo animo,
Invano ho esaurito tante forze?
Accconsenti almeno al paradiso in una capanna,
Se qualcuno ha occupato il palazzo e la torre!

CANTO DELLA TERRA
[1969]

Chi ha detto: «Tutto è arso totalmente,
Non ritornerà più il tempo della semina»?
Chi ha detto che la Terra è morta?
No, si è nascosta per un po'...

Non possiamo impadronirci della fertilità della Terra,
Non possiamo appropriarcene, come non si può svuotare il mare.
Chi ha creduto che la Terra bruciasse?
No, s'è annerita di dolore...

Come crepe giacevano le trincee
E le buche s'aprivano come ferite.
I nervi della Terra messi a nudo
Conoscono il profondo dolore.

Sopporterà tutto, aspetterà.
Tra gli storpi non mettere la Terra!
Chi ha detto che la Terra non canta,
Che ha perduto la parola per sempre?!

No, echeggia di gemiti soffocati,
Da tutte le sue ferite, da tutte le sue fessure.
La terra è l'anima?
Non calpestarla con gli stivali!

Chi ha creduto che la Terra bruciasse?
No, si è nascosta per un po'...

NON È TORNATO DALLA BATTAGLIA
[1969]

Perché tutto è diverso, anche se niente è cambiato –
Lo stesso cielo – ancora azzurro,
Lo stesso bosco, la stessa aria e la stessa acqua,
Soltanto lui non è tornato dalla battaglia.

Adesso non riesco a capire chi di noi aveva ragione
Durante le nostre dispute insonni e inquiete,
Ha cominciato a mancarmi solo adesso
Che non è tornato dalla battaglia.

Lui taceva a sproposito e cantava fuori tempo,
Lui parlava sempre di qualcos'altro,
Lui non mi lasciava dormire – si alzava alle prime luci dell'alba,
Ma ieri non è tornato dalla battaglia.

Non si tratta del vuoto che ha lasciato,
All'improvviso mi sono reso conto che eravamo in due.
È stato come se il fuoco fosse stato spento dal vento,
Quando lui non è tornato dalla battaglia.

Sfuggita alla cattività, la primavera erompe.
Per sbaglio, l'ho chiamato:
«Ehi amico! Piantala di fumare!». E in risposta, silenzio:
Ieri non è tornato dalla battaglia.

I nostri morti non ci lasceranno nella disgrazia,
I nostri caduti saranno come sentinelle.
Il cielo si riflette nel bosco, come se fosse acqua,
E gli alberi si ergono azzurri.

Sul pianeta, di posti ne abbiamo in abbondanza,
E il tempo scorreva per entrambi.
Adesso tutto questo è solo per me. Solo che mi pare
Di essere io quello che non è tornato dalla battaglia.

SULLE DATE E SUI NUMERI FATALI
[1971]

Ai miei amici poeti

Chi è morto tragicamente, è un vero poeta,
E se al momento giusto, lo è del tutto.
Al numero 26 uno di loro andò dritto verso una pallottola,
Un altro infilò la testa nel cappio all'Angleterre.⁶

A 33 anni Cristo... (Era un poeta, diceva:
«Su, non uccidere! Se ucciderai, io ti troverò dappertutto».)
Ma gli misero i chiodi alle mani, perché non combinasse qualcosa,
Perché non scrivesse e perché pensasse meno.

A me, a 37 anni, – ora come ora mi sta passando la sbornia.
Ed ecco rabbrivisco:
A questo numero, Puškin arrivò giusto in tempo per il suo duello
E Majakovskij incollò la tempia alla bocca della pistola.

Fermiamoci al numero 37! Dio è perfido,
Pose la questione come aut-aut.
Byron e Rimbaud sono caduti a questa soglia,
Ma i nostri contemporanei l'hanno oltrepassata.

Il duello non ha avuto luogo o forse è stato rinviato,
A 33 anni c'è stata crocefissione, ma non grave.
E a 33 anni non c'è stato sangue, ma che sangue?! E i capelli bianchi
Non hanno macchiato troppo le tempie.

E tirarsi un colpo? Da un pezzo il cuore è saltato in gola.
Pazienza, psicopatici e isterici!
I poeti camminano sul filo del rasoio
E si tagliano a sangue le loro anime scalze.

Il poeta ha un collo troppo lungo.
Accorciare il poeta! La conclusione è chiara, –
Ha un coltello conficcato! Ma lui è felice di pendere sgozzato
Dalla lama, per essere stato pericoloso!

Vi compatisco fanatici delle date e dei numeri fatali!
Languite come concubine nell'harem!
La durata della vita è aumentata, e forse anche la fine
Dei poeti si è spostata di un po'!

⁶ Il riferimento è al poeta Lermontov, morto nel 1841 in seguito a un duello, all'età di 26 anni.
Esenin si impiccò nell'hotel "Angleterre" nella notte tra il 26 e il 27 dicembre 1925.
Puškin fu ferito a morte in un duello nel 1837.
Majakovskij si suicidò con un colpo di pistola nel 1930 all'età di 37 anni.

IL CANTANTE AL MICROFONO
[1971]

In piena luce, accessibile a tutti gli occhi,
Mi accingo alla consueta procedura.
Ritto davanti al microfono come davanti alle icone.
Ma oggi mi sento proprio come davanti a una feritoia.

Al microfono non vado a genio
E la mia voce disgusterebbe chiunque.
Di sicuro, se mi capiterà di sbagliare,
Lui rafforzerà, spietato, il mio errore.

Le luci della ribalta mi colpiscono i fianchi,
I fari mi puntano il viso malignamente,
I riflettori mi accecano di lato.
E io soffoco! Soffoco!

Lui, un dritto, più tagliente di una lama,
Instancabile coglie la più piccola nota falsa.
Poteva fregarsene! Oggi non sono in forma –
D'accordo – Canterò bene!

Questa sera sono particolarmente rauco
E non rischio di cambiare la tonalità.
Ma se la mia voce mi tradirà
Lui si rifiuterà di raddrizzare la curva.

Sul collo agile il microfono
Rotea la sua testa di serpente,
Appena taccio, lui morde –
Dovrò cantare fino allo stordimento e alla morte!

Non ti agitare! Non muoverti! Non osare!
Ho visto la tua lingua biforcuta, vipera, lo so...
Ma oggi io sono come un incantatore di serpenti,
Non canto più, io esorcizzo un cobra.

Lui è vorace e avido come un uccellino,
Mi strappa i suoni dalla bocca.
Lui mi bucherà la fronte con una pallottola.
Le mani non si alzano – la chitarra me le ha legate.

Ancora!... Non finirà mai?!
Chi è dunque questo mio microfono – chi mi risponde?
Ora è come una lampada votiva vicino al viso –
Ma io non sono un santo e il microfono non arde.

Le mie melodie sono più semplici delle scale,
Ma appena mi discosto dal tono,
L'ombra fissa del microfono

Mi frusta sulle guance dolorosamente.

Sono abbagliato, accessibile a tutti gli occhi.

Cosa mi devo aspettare – bonaccia o tempesta?

Ritto davanti al microfono come davanti alle icone.

Ma oggi mi sento proprio come davanti a una feritoia.

CAVALLI BRADI
[1972]

Lungo un dirupo, sull'orlo del precipizio, proprio sull'orlo,
Io sprono i miei cavalli e li sferzo con la frusta...
L'aria mi manca, bevo il vento, ingoio la nebbia,
Mi perdo fiutando l'estasi della morte.

Un po' più adagio cavalli, un po' più adagio!
Non sentite lo scudiscio!
Ma che razza di cavalli bradi mi sono capitati!
E non sono riuscito né a vivere né a cantare fino in fondo.

Abbevererò i cavalli,
finirò di cantare la strofa
Resterò ancora un istante
sull'orlo...

Sono perduto, l'uragano mi spazzerà via come una piuma
E al mattino mi trascineranno al galoppo sulla neve.
Cavalli miei, rallentate un po' il passo!
Prolungate ancora un po' la via verso il mio ultimo rifugio!

Un po' più adagio, un po' più adagio!
Né la frusta né la sferza vi danno ordini.
Ma che razza di cavalli bradi mi sono capitati!
E non sono riuscito né a vivere né a cantare fino in fondo.

Abbevererò i cavalli,
finirò di cantare la strofa
Resterò ancora un istante
sull'orlo...

Ce l'abbiamo fatta, come invitati di Dio arriveremo senza ritardo.
Perché gli angeli cantano con voci cattive?!
È un sonaglio che singhiozza con violenza,
O sono io che urlo ai miei cavalli di non trascinare così in fretta la slitta?!

Un po' più adagio cavalli, un po' più adagio!
Vi supplico di galoppare, non di volare!
Ma che razza di cavalli bradi mi sono capitati!
Che almeno avessi potuto finire di cantare, se non sono riuscito a vivere fino in fondo!

Abbevererò i cavalli,
finirò di cantare la strofa
Resterò ancora un istante
sull'orlo...

IL SILENZIO BIANCO
[1972]

Gli anni, i secoli e le epoche che si susseguono,
Tutto si precipita verso il caldo, lontano dai geli e dalle tempeste.
Perché gli uccelli volano verso il Nord
Se a loro è destinato solo il Sud?

Non hanno bisogno né di gloria né di grandezza.
Ecco, sotto le ali finirà il ghiaccio
E troveranno la felicità di uccelli,
Ricompensa del volo audace.

Non siamo riusciti né a vivere, né a dormire?
Cosa ci ha spinto verso la cresta dell'onda?
Non abbiamo potuto ancora contemplare la luce.
La luce non ha prezzo!

Silenzio. Solo i gabbiani sono come bagliori.
Le nostre mani li nutrono di vuoto.
Ma la nostra ricompensa per il silenzio
Sarà necessariamente il suono.

Da tempo abbiamo solo sogni bianchi,
Tutte le altre sfumature le hanno spazzate via le nevi.
Siamo rimasti accecati – è buio da tanto biancore.
La linea nera della terra ci restituisce la vista.

Dalla nostra gola scaturisce il silenzio,
La nostra debolezza cresce come un'ombra.
E la ricompensa per le notti di disperazione
Sarà l'eternità di un giorno polare.

Il nord, la volontà, la speranza – paesi senza frontiere,
Neve senza fango, come una lunga vita senza menzogna,
I corvi non ci caveranno gli occhi dalle orbite,
Perché qui non ci sono corvi.

Chi non ha creduto alle profezie cattive,
Non si è disteso sulla neve neanche per riposare un attimo,
Come ricompensa per la solitudine
Avrà l'incontro.

IL VOLO INTERROTTO
[1973]

Qualcuno scorse un frutto maturo,
Scossero il tronco e il frutto cadde.
Ed ecco a voi la canzone di chi non cantò,
Di chi non sapeva di avere una voce.

Forse non era in sintonia col destino
E con il caso, brutti affari –
E la corda tesa per gli accordi
Si tendeva con un difetto impercettibile.

Lui iniziò timidamente con un “do”
Ma non finì di cantarlo...

Il suo accordo non risuonò
E non ispirò nessuno.
Un cane abbaia e un gatto
Acchiappava i topi.

È buffo, vero? È buffo!
E lui scherzava, ma non finì di scherzare,
Non assaggiò il vino fino in fondo,
E non lo portò neppure alle labbra.

Stava per attaccar briga,
Ma incerto e senza alcuna fretta,
Come goccioline di sudore dai pori
L'anima trasudava sotto la pelle.

Aveva appena iniziato il duello sul tappeto
Ebbe giusto il tempo di cominciare,
Di orientarsi solo un po' nel gioco,
Ma l'arbitro non dava il via.

Lui voleva conoscere tutto dalla A alla Z
Ma non raggiunse...

Né il mistero, né il fondo,
Non scavò fino alle viscere,
E lei, che fu l'unica,
Non la amò fino in fondo!

È buffo, vero? È buffo!
Lui si affrettò, ma non abbastanza,
Lasciò irrisolto
Tutto quello che non aveva risolto.

Non mento neppure di una virgola.
Lui era schiavo di uno stile puro,

Le scriveva dei versi sulla neve,
Ma ahimè! Le nevi si sciolgono.

A quel tempo la neve continuava a cadere
E si era liberi di scrivere sulla neve.
Lui afferrava con le sue labbra, correndo,
I grandi fiocchi di neve e la grandine.

Andando verso di lei in un landò d'argento,
Non la raggiunse...

Il fuggiasco, l'evaso, non corse,
Non volò, non saltò abbastanza,
E il suo segno zodiacale – il Toro –
Bevve la fredda Via Lattea.

È buffo, vero? È buffo!
Per una manciata di secondi,
Per un anello mancante,
Un volo interrotto!

È buffo, vero? È buffo!
È buffo per voi e persino per me.
Un cavallo al galoppo e il volo di un uccello, –
Ma di chi è la colpa?

LA FUCILAZIONE DELL'ECO
[1974]

Nel silenzio del valico, dove le rocce non sono d'ostacolo ai venti,
In questi anfratti, dove nessuno è mai penetrato,
Viveva un'allegria eco dei monti.
Lei rispondeva alle grida, alle grida degli uomini.

Quando la solitudine salirà alla gola come un nodo
E un gemito soffocato, quasi senza rumore, scivolerà nell'abisso,
Agile, l'eco afferrerà il grido d'aiuto,
Lo rafforzerà e lo porterà via con cura nelle sue mani.

Non dovevano essere uomini, gonfi di veleni e di oppio,
Quelli che giunsero per uccidere e ammutolire la gola viva,
Se nessuno ne senti il calpestio e il grugnito.
Legarono l'eco e sulla sua bocca misero un bavaglio.

Per tutta la notte continuò la farsa sanguinosa e crudele,
L'eco venne calpestata, ma nessuno senti alcun suono.
All'alba l'eco dei monti, ammutolita, venne fucilata,
E pietre sprizzarono, come lacrime dalle rocce ferite.

Vladimir Vysotsky:
brani da un'intervista radiofonica.

Roma: 7 luglio 1979

(Per gentile concessione di Dario Toccaceli)

[...] Quando scrivo mi preoccupo poco di elaborare una canzone in modo definitivo, ed essa ne esce così in 10-15 diverse interpretazioni.

Per esempio, non fisso quasi mai le parole definitivamente, né fisso la musica: solo il ritmo.

Il ritmo c'è, senza dubbio, fin dall'inizio, quando scelgo le misure dei versi.

In modo immediato, con la chitarra e il registratore, faccio mille e mille diverse varianti, poi le riascolto e mi soffermo su quella che più mi sembra si avvicini all'idea primaria. Poi comincio a cantarla in pubblico: dapprima ai miei amici e ai conoscenti, poi a una cerchia più vasta e infine nei concerti; dopo 10-15 interpretazioni esce da sé la canzone ben definita e cristallizzata.

Così il mio lavoro non termina mai a tavolino, né con la chitarra, né tantomeno con il registratore. Continua oltre e non si ripete quasi mai, e penso che l'attrattiva di una canzone d'autore è che dà la possibilità all'autore stesso di cambiare e variare molto: testo, musica e ritmo; tutto questo dipende anche dall'uditorio, cioè dalle persone lì convenute in quel momento.

E questo si intuisce, quasi con un sesto senso: non con gli occhi, il naso o le orecchie, ma dall'atmosfera indefinita che c'è dietro e, di conseguenza, le canzoni vengono interpretate sempre in modo diverso.

E questa è la particolarità delle canzoni d'autore, a differenza di quelle ufficiali che vengono cantate sulla scena, da persone diverse e con grandi orchestre.

Mi pare che queste canzoni d'autore siano vive, malleabili, e che diano adito all'improvvisazione.

[...] Di solito mi chiedono, sia qui che a casa, quante canzoni ho scritto in tutto. A dire il vero non le ho mai contate, ma penso che ora siano quasi un migliaio. Di queste penso di ricordarmene fino alla fine un trecento, non di più; altre le ricordo, ma penso che le confonderei, se le cantassi. Altre ancora le ho del tutto dimenticate e penso che non mi siano rimaste impresse perché non del tutto terminate, non fino in fondo, o forse solo perché sono brutte. Mi ricordo tutte le mie prime cose perché è con loro che ho cominciato. Mi sono molto care.

A volte mi hanno mosso la critica che le mie prime canzoni erano "della strada", "dei cortili", "della mala" e io posso rispondere solo in un modo: esse mi hanno aiutato come non mai nella ricerca di una forma semplice, nella maniera in cui ora io faccio le mie canzoni, cioè in modo estremamente semplice e credibile.

In generale è in questa maniera che devono essere interpretate le canzoni d'autore; da parte di chi le crea poi deve essere sempre presente la fede, la fiducia nelle persone che lo stanno ad ascoltare. E tale "fiducia" dà adito a un duplice contatto: per l'autore è interessante raccontare quel che lo preoccupa e lo inquieta della vita e al pubblico è utile ascoltare tutto ciò.

E proprio se c'è tale "intonazione" fiduciosa, sferzante, libera e sciolta, allora mi pare che si venga a creare quel contatto particolare che fa sì che la canzone d'autore sia superiore a quella, diciamo, "ufficiale". Questo proprio perché è "conservativa", cioè è un modo di "parlare" con la gente.

[...] Dunque [...] che differenza c'è tra le prime canzoni e quelle di adesso? Se parliamo da un punto di vista professionale penso che non ci sia una particolare differenza: le prime erano scritte in una forma semplice, sempre in prima persona e a nome di un qualche personaggio.

Ho sempre scritto a nome di diverse persone, ma ho sempre parlato io, in prima persona e non perché tutto quel che dico l'ho provato sulla mia pelle, ma al contrario perché c'è un buon 80% di fantasia mia e, ciò che è più importante, il mio personale rapporto con le persone, con gli avvenimenti di cui canto e di cui parlo: i miei personali pareri e giudizi.

Proprio per questo mi sento in diritto di usare la prima persona, l'IO.

È solo un modo di cantare in prima persona.

È comunque evidente che ciò dipende dal fatto che io sono un attore e forse mi risulta più facile che agli altri cantanti "professionali" interpretare i miei pezzi a nome di un'altra persona, rispettando il suo carattere e cantando "a modo suo".

Le mie prime canzoni erano scritte a nome degli sbandati, della gente della strada, delle compagnie che nel dopoguerra si radunavano e si raccoglievano nei cortili.

Certamente anch'io concordo nell'affermare che tali canzoni hanno l'intonazione della "mala", anche se l'espressione non è proprio la più azzecata, ma in esse c'è indubbiamente dello "humour" e io le guardo sempre con un sorriso sulle labbra.

Per questo amo molto quelle canzoni, che avevano ancora un altro pregio: in esse era espresso un solo, grande sentimento, il discorso verteva su un unico tema, ed erano certamente semplici. Se si parlava di amore, era un amore incredibile, e c'era solo il desiderio di conquistare la ragazza, di non mollarla a nessuno e di difenderla fino alla morte, con liti e con tutto il resto.

Se a cantare era un uomo che si trovava in galera, o in un lager, l'unico suo desiderio era di uscire, di essere libero. Altro elemento tipico di tali canzoni è "la bravata", che va considerata però peculiarità della gioventù. Esse sono un dono dei miei anni giovanili, un dono dei primi tempi del dopoguerra, che noi tutti ricordiamo.

Ora però le canzoni sono diventate estremamente e indubbiamente più profonde, forse cominciano a preoccuparmi altri argomenti, altri problemi, o sono cresciuto e penso di più al destino degli uomini, del mondo, del Paese, come tutte le persone che, con l'età, si fanno più pensierose.

Di conseguenza anche le canzoni sono cambiate: è comparso un secondo argomento, sotterraneo rispetto al primo. Anch'io ho conosciuto poeti, leggo più poesie e certamente più profonde. Tutto ciò ha avuto influenza su di me, non però nel senso di "imitazione", io spero di non imitare nessuno; ma semplicemente si è fatto strada il desiderio di scrivere in un modo più artistico.

Penso che, forse male, ma ho comunque cercato di spiegare la differenza tra le prime canzoni e quelle di adesso...